



Viandanti

Lecture bibliche

DIO QUELLO SCONOSCIUTO

SIATE MISERICORDIOSI COME IL PADRE VOSTRO

Incontro con il biblista Carmine Di Sante

Parma, 14 novembre 2015

3. MISERICORDIA DEI COME GIUSTIZIA

(Dt 16, 20; Lc 10, 25-37; Gv 13, 1-16)

Misericordia Dei come giustizia. I due termini sono messi insieme, sono collegati, mentre all'apparenza e nel modo comune di pensare vengono tenuti distinti, quasi contrapposti. Dobbiamo fare, invece, uno sforzo riflessivo per coglierne la necessaria e costitutiva connessione. Perché se la misericordia fosse disarticolata dalla giustizia, la misericordia rimarrebbe un fatto emotivo, addirittura anche un fatto immorale.

La logica dell'alleanza

Riprendo la categoria biblica dell'alleanza, che è fondamentale; tutte le Scritture vengono nominate con le categorie "prima alleanza" e "seconda alleanza", antica alleanza e alleanza del Nuovo Testamento. In ebraico è berit. Se ci chiediamo come Dio opera nella storia, come interviene dentro l'umanità, ecco, la Bibbia dice che interviene attraverso la logica dell'alleanza. Questo vuol dire, in negativo, che Dio non opera secondo la logica della natura. Qual è la logica della natura? È quella della scienza: causa, effetto. Io do un colpo sul tavolo, la causa produce una conseguenza che è il suono che si sente, come lo spostamento di un oggetto.

Dio non opera secondo l'*organon* della natura. Questo pone dei problemi, perché la scienza opera soltanto in questa logica. Neppure, nella Bibbia, Dio opera secondo l'*organon* della metafisica, della meta natura, che per il mondo greco era il logos, questa parola magica della filosofia. Che cos'è il logos? Significa mille cose, ma secondo l'intuizione dei filosofi il logos è l'elemento unificante, armonizzante di tutta la pluralità degli esistenti. Allora Dio opera come questo elemento di unificazione e di armonizzazione, secondo la logica della totalità? Dio non opera in questo modo. È chiaro che Dio produce la natura, Dio produce anche la metafisica, se volete, per chi crede che la ragione possa pervenire alla scoperta dell'essenza, del senso dell'universo. Ma Dio non opera in questo modo.

Dio opera secondo la logica dell'amore

Allora, come opera? Opera secondo il comandamento dell'amore. Secondo l'amore che, proprio perché è amore, come organon ha soltanto l'invocazione, l'interpellazione, l'appello. Rosenzweig, questo grande filosofo ebreo, che ha pensato queste cose in profondità e che è stato anche l'autore cui ha attinto continuamente un altro ebreo, Lévinas, sostiene che quando noi diciamo a una persona "ti amo", prendiamo questa frase di tipo universale come la più fascinosa, la più ineludibile, di ogni uomo e di ogni donna. Che cosa c'è dentro questa formula, "io ti amo", tre parole, dice Rosenzweig, ci sono tre dimensioni abissali di significato.

Primo significato: io invoco il tuo amore, io ti supplico di riamarmi, io ti prego, ti scongiuro, rispondi al mio amore. Nel "ti amo" si iscrive implicitamente ma profondamente la richiesta di amore. Una richiesta non occasionale, non dice: se vuoi, riamami. No! Ti scongiuro, devi riamarmi, tanto è vero che se tu non mi riami, a me crolla il mondo; uno non mangia più, si dispera. Allora nel "ti amo" si iscrive, implicitamente, il comandamento dell'amore. C'è la richiesta di amore. Non è il comandamento del sovrano, il comandamento della legge neutra, della legge di natura. È un amore che comanda all'altro: ti prego, riamami.

Seconda dimensione abissale che si iscrive nel "ti amo": se io ti chiedo di riamarmi vuol dire che io riconosco la tua libertà, che riamarmi non dipende più da me, dipende da te. Io riconosco la tua libertà e riconosco la mia impotenza di fronte alla tua libertà. Per cui se tu mi dici no, io non posso farci nulla. Devo accettare il tuo no. Si iscrive quindi il riconoscimento della libertà dell'altro. Per questo l'amore dell'umano è irriducibile all'amore di ogni altro ente esistente dell'universo.

Terzo significato abissale: si iscrive, nel dire ti scongiuro riamami perché so che sei libero, si iscrive la possibilità del fallimento dell'amore di cui ho bisogno. Perché dicendoti riamami, tu puoi dirmi di no. E il mio amore diventa impotente. Tenendo presenti queste tre significazioni chiediamoci: come agisce Dio nella storia? Agisce attraverso questo: il ti amo che Dio dice ad Israele, agisce attraverso l'interpellazione dell'amore. Che proprio diventa un comandamento che non è opzionale.

Sto alla porta e busso

Troviamo nell'Apocalisse un'immagine che semplifica questo discorso concettuale che sto articolando. Nell'Apocalisse incontriamo il *Kurios*, colui che ha sconfitto la morte, colui che è l'incarnazione dentro una storia di violenza e di alienazione; il *Kurios* del primo Testamento, del Dio della compassione, che in Gesù ormai è diventato carne dentro la storia, dice: Io sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre entrerà da lui e ceneremo.

Questa è un'immagine straordinaria del comandamento dell'amore. Chi busca è un innamorato, Dio innamorato; in termini concettuali teologici il toc toc dell'Apocalisse è la signoria di Dio sulle coscienze, è la voce anonima che è conficcata nelle profondità delle coscienze umane. È Dio in quanto voce anonima. Non è che

dice: Io sono Dio e se tu mi riconosci come Dio, busso. No, io busso. Quel bussare è il bussare che viene da Dio, che si manifesta nelle coscienze. Aprire non dipende più da Dio. Aprire dipende da te.

Lévinas dice: Dio fa tutto, eccetto una cosa: non può costringerti ad aprire. Teoricamente, se noi pensassimo Dio come forza, sarebbe un Dio padrone, sarebbe un Dio naturalistico. Dio fa sì che la mamma nutra con tenerezza naturalistica, toccante i figliolini cattivi. Ma questo è l'ordine naturale. Con l'umano Dio non conosce questa logica, perché Dio ha una logica personale, interpersonale. Ecco, Dio bussa, e aprire la porta non dipende più da Dio, dipende da te. L'onnipotenza di Dio è bussare.

Dal tempo di Abramo, dal tempo di Abele e Caino, Dio sarà sempre la voce "bussare" delle coscienze umane. Il bussare per il bene, che dipende da noi, con la possibilità di non aprire. Ma anche l'impotenza di Dio (tra virgolette l'impotenza) perché l'aprire la porta non dipende da lui. E non aprire la porta è la storia che noi conosciamo, la storia dei giornali, dell'alienazione, del dolore, della sofferenza. È il destino di un'umanità dove l'amore è carente, dove l'amore è più desiderato e atteso che vissuto, esperito, fruito. Quando a Bellet, un teologo francese, hanno chiesto: ma, finiamola con questo peccato originale! lui ha risposto con ironia: "Guardate i giornali, leggete i giornali". Cosa sono i giornali? Sono la trascrizione di un umano distonico, di un umano lacerato; questo è il senso del racconto biblico del peccato, di un'umanità che non raggiunge lo scopo per cui è stata voluta, cioè la fraternizzazione, l'eros, l'amicizia, eccetera.

L'impotenza/potenza di Dio

Un Dio che non può aprire la porta è un Dio impotente oppure è la suprema forza dell'amore? La risposta è: Dio è impotente rispetto alla potenza. Perché noi siamo ossessionati: per noi il massimo dell'espressione divina è la potenza, la potenza come forza. Ma l'amore non si concilia con la forza, l'amore è il rifiuto della potenza, l'amore è ridurre se stessi per fare essere l'altro.

Dio è Dio non perché è potente, della potenza della forza. Dio è Dio perché è l'unico che sa fare a meno della potenza come forza. Faccio un esempio, è un po' come fa il papà con i suoi figli, quando gioca con i figli piccoli; il papà è l'unico che rinuncia alla sua superiorità, alla forza, per far vincere il bambino. Il bambino no. Perché? Perché il papà segue la logica dell'amore. La logica dell'amore non si concilia con la forza, con la potenza.

Questo ci consente di ripensare tutto il mistero dell'onnipotenza divina. Dio è onnipotente, ma è onnipotente nell'amare, nel perdonare, nel misericordiare, come traduce papa Bergoglio, che ha scelto come logo del suo pontificato "*Parcendo et diligendo*". È l'onnipotenza di un Dio che è capace di continuare ad amarti nonostante che tu non lo ami. È la potenza di una madre che continua ad amare il figlio che la rifiuta. Ha quasi dell'impensabile.

È potenza o impotenza la potenza dell'amore? Nella liturgia di una delle domeniche si dice una cosa straordinaria: *Deus, qui onnipotens est, pascendo et*

miserando. Qui si coglie l'onnipotenza di Dio: Dio è onnipotente perché è capace di perdonare, di lasciarti essere anche nel tuo allontanamento da lui. Solo Dio può fare questo, diciamolo chiaramente. Noi sappiamo com'è difficile, per noi genitori, lasciare essere un figlio. Perciò, Dio non è che sia impotente, ma è onnipotente di quella potenza che non è la forza, non è l'affermazione di sé; dischiude questo orizzonte nell'amore radicale, che accentua il ti voglio bene così come sei, anche se omicida.

Ci troviamo di fronte all'impensabile. Tutto questo è dentro il racconto biblico ebraico cristiano, altrimenti noi non potremmo pensarlo. Ma questo è anche dentro all'esperienza umana. Ci sono donne e uomini che continuano ad amare, perdonare nonostante il rifiuto, nonostante l'esclusione, certo. Ma Dio è Dio per questo. E in questo modo Dio apre la storia; qui si spiegano anche il male del mondo, le contraddizioni della storia, che rimarranno sempre insolubili sul piano tecnico e scientifico; c'è quel bussare che chiede l'apertura della porta che non dipende più da Dio, dipende dall'uomo, da ogni generazione, dai nostri figli e dai figli dei nostri figli.

Che cosa ha a che fare tutto questo con la giustizia? Entriamo anche qui in un ambito dove la tradizione cristiana ha creato quella opposizione tra giustizia e amore che è una delle contrapposizioni più devastanti. Giustizia e amore non vanno contrapposti.

Amare l'altro in quanto altro

Nella Bibbia la giustizia è l'espressione più alta del divino ed è l'espressione più alta dell'umano. Proviamo ad articolare che cosa intende la Bibbia per giustizia, con quattro affermazioni coerenti fra di loro.

Prima affermazione: *la giustizia è una forma di amore*. Perciò, mai più contrapporre giustizia e amore. Mai più dire che Gesù ha portato l'amore e l'Antico Testamento, gli ebrei hanno portato la giustizia.

Seconda affermazione: *la giustizia è quella forma di amore che consiste nell'amare l'altro in quanto altro*. Questo è già un passaggio ulteriore. È soprattutto Lévinas che intorno a questo concetto di alterità ha creato tutto il suo straordinario pensiero filosofico. L'altro in quanto altro. Che cosa vuol dire amare l'altro in quanto altro? La Bibbia intende "amare l'altro" non in quanto l'altro è un desiderabile. È chiaro che l'altro è un desiderabile: la mamma, ad esempio, desidera il figlio. Non potremmo fare nulla se non fossimo spinti dal desiderio. La Bibbia non è un pensiero ingenuo che ignora l'ordine psichico, anche l'ordine dell'eros cui facevo un cenno prima, ma la Bibbia intuisce che l'altro, oltre ad essere un desiderabile, ha una dimensione che non rientra più in questo ordine della desiderabilità.

Che cosa c'è al di là del desiderabile? C'è, ovviamente, una persona. Il primo movimento è: è bella, è simpatica, è intelligente, è giovane, sorridente, brava, ecc. Se noi non trovassimo qualcosa di desiderabile, andremmo verso quella persona? L'eros platonico dice di no. L'eros è questa forza travolgente che porta gli uni verso gli altri. Ma la Bibbia intuisce che l'altro, in profondità, quasi in modo invisibile, è un essere di bisogno, fragile. Ed è un essere colpevole, che possibilmente può essere

colpevole o di fatto si è fatto colpevole. L'altro, dentro la desiderabilità, è un essere invocante. Di cosa ha bisogno l'altro? Certo, ha bisogno di cose buone, di relazioni buone, se sbaglia ha bisogno di essere perdonato e se colpevole di essere riaccolto, nonostante la colpa. Ecco, amare l'altro in quanto altro vuol dire amarlo in quanto essere di bisogno, in quanto povero, in quanto fragile, in quanto colpevole.

Amare l'altro in quanto altro in questa prospettiva esige un cambiamento profondo, che non esclude la tesi della desiderabilità, ma non è più la desiderabilità il motivo ultimo della relazione interpersonale. È talmente vero che l'ordine desiderabile prima o dopo può anche dissolversi. Ecco, l'amore dell'alterità quindi non si oppone all'ordine di desiderio, ma è la radice che rende possibile il dispiegamento costruttivo del desiderio e laddove la desiderabilità si modifica oppure si eclissa rimane la relazione di amore per l'altro in quanto altro. L'amore per l'altro in quanto altro è l'amore di gratuità, è l'amore dato gratis, è l'amore che accetta l'altro così com'è. È l'amore che custodisce il segreto dell'altro e lascia essere l'altro.

Lévinas dice che le culture umane hanno avuto sempre un'allergia all'amore di alterità in quanto alterità. E laddove emergeva l'alterità, il mondo greco ha ideato il termine *barbaros*. Dove l'altro non rientra nella nostra sfera di desiderabilità – nel caso del *barbaros* è l'ordine della cultura – se l'altro non rientra nell'orizzonte della mia stessa cultura, della mia stessa lingua, allora diventa un problema. Todorov, quando valuta cosa è stata per l'Europa la scoperta delle Americhe, che cosa l'Europa ha detto degli indigeni, teorizza la sconfitta dell'Europa, incapace di accogliere l'altro nella sua alterità, omologando l'altro e operando una violenza inaudita, che è la violenza della riconduzione dell'altro a te stesso. Allora, la giustizia è una forma di amore all'altro in quanto altro. È l'amore di alterità, non è l'amore di eros. Ripeto, per evitare equivoci, un amore di alterità che rende possibile la bellezza dell'eros, l'amicizia e così via.

La giustizia è amore ad ogni altro

Terza affermazione: *la giustizia è la forma di amore ad ogni altro*. Qui c'è la sottolineatura che non esiste al mondo soltanto un'alterità; non esistono soltanto io e un altro. Levinas dice che se al mondo fossimo in due io darei tutto all'altro e al massimo, qualora l'altro mi schiaffeggiasse, come dice Gesù nel discorso sul monte, o l'altro mi rubasse il mantello, io potrei dire dammi un altro schiaffo. Proprio per il rispetto all'altro in quanto altro.

Ma, poiché nel mondo c'è una pluralità, non c'è soltanto un altro, siamo sette miliardi e mezzo di altri, allora la presenza del terzo, o la dimensione della prossimità nell'ordine della pluralità, - cioè il fatto che il mondo sia plurale, non singolare e neppure duale -, esige che il mio amore non deve essere dato soltanto al prossimo, al più vicino che mi sta accanto, ma deve essere dato ad ognuno, a tutti.

Come si fa ad amare sette miliardi di persone? Questo ci complica le cose. Se un genitore ha adottato un figlio, quel genitore deve amare gratis quel figlio, cercando di essere disinteressato. Ma facciamo l'ipotesi che abbia due o tre bambini.

La presenza del secondo o del terzo esige l'attenzione a far sì che non vi siano preferenze. I genitori lo sanno: se comprano delle scarpette al primogenito, il secondogenito chiede: "Anche a me". Ecco tutto lo sforzo dei genitori per coniugare l'uguaglianza con la singolarità, a non fare preferenze, a far sì che ognuno abbia il necessario, pur nella differenza a seconda dei bisogni. A coniugare l'attenzione alla singolarità con la stessa attenzione che deve essere data alla pluralità.

Come si fa a far sì che non ci siano preferenze, che tutti si sentano amati allo stesso modo, pur nel rispetto delle differenze? Qui subentrano quei due concetti che sono la razionalità da una parte e il tribunale dall'altra; due principi cardine anche dell'ordine della *polis*. Nella Bibbia però la razionalità è esigita dall'amore di alterità in quanto tale. Per la Bibbia, dice Lévinas, la ragione non è fine a se stessa, come per la filosofia greca; il fine della ragione non è quello di poter contemplare il mondo; nella prospettiva biblica la ragione ha un motivo ancora più profondo ed è quello di far sì che tutti gli umani possano essere amati il più possibile allo stesso modo, per far sì che ci sia meno ingiustizia, meno disuguaglianza, meno lacerazioni, meno differenze abissali, per cui la ragione è finalizzata alla giustizia.

Questa è un'idea straordinaria, perché finalizzata a che gli umani possano amarsi, possano fraternizzare; per questo ci vuole ragione, perché dar da mangiare oggi a sette miliardi di umani non basta dirlo, non basta fare un discorso teologico, non bastano i preti, non basta la Chiesa; ci vuole una razionalità che inventi le cose e che si ponga a servizio della fame del mondo, a servizio della malattia degli uomini, ai bisogni degli uomini. La ragione ha questa funzione sussidiaria, ha uno scopo, ha un *telos*, non è un fine a se stessa, non ha neppure il fine della contemplazione.

Ugualmente il tribunale. Se uno mi dà uno schiaffo, io posso dire mi prendo lo schiaffo; ma se io sto schiaffeggiando Marco, non si può dire a Marco: Il Vangelo dice a chi ti percuote offri l'altra guancia; se lo si facesse, si sarebbe correi e conniventi con il male. Cosa vuol dire questo? Che la presenza di un terzo non è che neghi il principio dell'amore gratuito - se uno ti dà uno schiaffo, prenditi lo schiaffo, che vuol dire non reagire alla violenza - ma vuol dire che un terzo costringe a riformulare il principio dell'amore gratuito. Ecco allora il tribunale che interviene: no, questa cosa tu non la puoi fare. Tu in questo modo ti collochi al di fuori dell'orizzonte dell'umano e se tu continui a essere violento io devo fare in modo di impedirti di esserlo e di ricollocarti nella condizione di riumanizzarti. Un terzo quindi non nega l'amore di gratuità o di alterità, ma ne è l'estensione alla pluralità ed è l'elaborazione di strumenti che facciano sì che questo sia possibile.

In senso formale questo è la giustizia vera e propria nella Bibbia, che richiede appunto razionalità lucida, non fine a se stessa, ma una ragione messa a servizio del bene. Oggi diciamo, secondo l'etica cattolica del bene comune, una ragione che è a servizio della promozione del bene comune. Il tribunale dice dov'è la vittima e dov'è il carnefice, perché guai se si abbassa questa differenza irriducibile tra vittima e carnefice. Fermo restando che ognuno di noi – argomento delicatissimo, fragilissimo – è contemporaneamente vittima di qualcosa e carnefice di qualche altra cosa. Quando qualcuno ha subito un torto può a sua volta diventare carnefice. Sono stato

oggetto di violenza e che cosa faccio a mia volta? Divento soggetto di violenza. Un meccanismo reiterativo drammatico della storia, secondo il quale io faccio agli altri quello che gli altri hanno fatto a me.

Il Dio biblico si rivela come colui che spezza questo meccanismo. In Esodo si dice: “Ricordati che tu sei stato oppresso in Egitto e io ti ho liberato”. Che cosa vuol dire ricordati? Tu hai patito l’oppressione. Chi patisce l’oppressione generalmente diventa soggetto che opprime. Pensate ai bambini delle favelas: chi ha subito violenza, chi ha subito una ferita poi ferisce. Sul piano fenomenologico, almeno. La Bibbia invece capovolge questo: tu che hai patito, che sai cosa vuol dire essere oppresso, mentre volevi libertà, ricordati quando ti troverai di fronte a un altro, non fare a lui quel che l’Egitto ha fatto a te, ma fai a lui quel che io ho fatto a te chinandomi sulla tua sofferenza e liberandoti.

Che potenza liberatrice! Il Dio biblico entra nella storia come rottura, come una irruzione che spezza, che rende possibile spezzare il determinismo della reattività, di azione e reazione. Se io sono violento, non è perché sono un violento, ma perché un altro mi ha fatto violenza. Non è così per la Bibbia. Ecco, questa è la giustizia in senso formale, vero.

Giustizia e misericordia

Quarta affermazione: *la giustizia come forma di amore necessaria ma insufficiente, che va continuamente trascesa*. Cosa si intende in questo modo? Ecco, che la legge e il tribunale esigono la misericordia, come strumento di amore da offrire a tutti. La legge è necessaria, ma insufficiente e deve sempre essere trascesa dalla misericordia.

La *misericordia Dei* esige una traduzione nomica e politica. Dev’essere tradotta in diritto, come nei grandi profeti. Ma ogni traduzione della misericordia è sempre insufficiente perché la misericordia, la gratuità è sempre più grande di ogni sua traduzione storica e oggettiva. È come per l’amore, anche qui c’è l’analogia dell’amore di un genitore nei confronti di un figlio. È chiaro che ci sono dei punti di riferimento necessari: occorre dargli da mangiare, occorre dargli una certa cultura; se un figlio ci rifiuta non è un motivo per buttarlo dalla finestra. Ma tutto questo è insufficiente, perché l’amore trascende ogni sua oggettivazione materiale.

Sono rimasto molto colpito, alcuni anni fa, quando nel sud Italia un ragazzo di 18/19 anni uccise un coetaneo. Mi ricordo che chiesero alla mamma, una donna molto semplice, - i giornalisti alle volte fanno delle domande che sono insopportabili -, che cosa perdoni a colui che ha ucciso e questa donna diede risposta teologale altissima: in quanto mio figlio ha commesso l’omicidio non posso non condannarlo (che vuol dire devo condannarlo), ma in quanto mio figlio è mio figlio non posso condannarlo. Io qui ho capito che cos’è l’amore di Dio, che è una contraddizione: io devo amare colui che devo condannare. Nella risposta di questa donna c’è una traccia dell’amore divino. “Io devo amare mio figlio anche se omicida”; vuol dire che non identifica quel figlio con l’omicidio, che trova uno scarto tra l’omicidio e quello che lui è. Lui è più grande rispetto all’omicidio. Ma questo può soltanto dirlo

quel Dio che è dentro le nostre coscienze. Questo intendo quando dico che la giustizia, che è una fonte di amore che esige continuamente il diritto, va continuamente trascesa.

La giustizia attributo fondamentale di Dio

Termino proponendo dieci righe del cardinale Martini sull'importanza della giustizia come il termine entro cui la Bibbia convoca in un modo complesso, quasi mirabile: misericordia, amore gratuito all'altro e giustizia come amore ad ogni altro. Martini scrive queste dieci righe nelle "Conversazioni notturne", un libro in cui risponde a un confratello gesuita che gli pone domande che riguardano un po' la vita di Martini e il suo rapporto con il Magistero, come pastore, come biblista.

La giustizia è più del diritto e della carità – notate: "più del diritto e della carità" – l'attributo fondamentale di Dio. Giustizia significa impegnarsi per chi è indifeso, è salvare vite, lottare contro l'ingiustizia; significa un impegno attivo e costante perché tutti possano convivere in pace. La giustizia deve vegliare affinché il diritto, così come è formulato nelle leggi, consenta a tutti gli uomini un'esistenza dignitosa. Gesù ha dato la sua vita per la giustizia, si è schierato dalla parte dei poveri, degli indifesi, dei sofferenti, dei peccatori, dei pagani, degli stranieri, degli oppressi, degli affamati, dei carcerati, degli umiliati, dei bambini e delle donne.

Alla voce di Martini aggiungo quanto papa Bergoglio ha detto, ricevendo alcune associazioni laicali. Qui troviamo il collegamento giustizia/politica, dove la giustizia è il fondamento di una politica animata dal principio del bene verso l'altro, del bene comune, perché c'è politica e politica; Lévinas dice una cosa è una politica nella concezione della *polis* partendo dall'ipotesi che gli uomini siano dei lupi, come vorrebbe Hobbes, altra cosa invece è una *polis* che concepisce la *polis* come l'insieme degli umani che sono chiamati ad essere fratelli, che non sono lupo all'altro – Bergoglio, dunque, ricevendo queste associazioni, ha detto

"la politica è il martirio quotidiano di cercare il bene comune senza l'assorbimento dell'ordine cognitivo e l'instaurazione dell'ordine fraterno necessitante del razionale, dell'economico, del tecnico e del politico".

Sono parole straordinarie. Per instaurare un ordine politico buono si richiede questa concezione, questo martirio quasi quotidiano, dove al primo posto non c'è il nostro personale o partitico o di gruppo o di nazione o di continente, ma c'è quello che la dottrina sociale della chiesa chiama il bene comune.

Concludo con un'osservazione. La *misericordia Dei*, coniugata con il *nomos*, con il principio del proprio agire, coniugata con la giustizia, è una misericordia il cui tratto fondamentale è la laicità. E qui è centrale, il problema su cui oggi si insiste, del rapporto tra laicità, fede, ecc. La giustizia e la misericordia sono movimenti soggettivi, sono atteggiamenti fondamentali dell'umano che sono pre-ideologici e sono anche pre-religiosi in quanto tali, nel senso che non hanno bisogno né di un riferimento esplicito ad una ideologia e neppure di un riferimento esplicito ad una religione perché si inscrivono nella profondità delle coscienze umane. Sia le ideologie sia le religioni possono essere lette come diverse interpretazioni di questo imperativo categorico alla giustizia, alla misericordia nei confronti dell'altro in quanto altro. E

una politica che si lascia ispirare dalla misericordia e dalla giustizia è una politica che è la condizione per creare un mondo di fraternità. Ed è la fraternità è la grande sfida, credo, di fronte a cui la globalizzazione ci pone. Con la globalizzazione o l'umanità accetta la sfida della fraternizzazione, oppure ci cannibalizzeremo.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non è stato rivisto dal relatore]

TESTI BIBLICI DI RIFERIMENTO

Deuteronomio 16, 20

La giustizia e solo la giustizia seguirai, per poter vivere e possedere il paese che il Signore tuo Dio sta per darti.

Luca 10, 25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?” Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui”. Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa' lo stesso”.

Giovanni 13, 1-16

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo”. Gli disse Simon Pietro: “Non mi laverai mai i piedi!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!”. Soggiunse Gesù: “Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti”. Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: “Non tutti siete mondi”.

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato.

Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io sono. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”.